

Dino Dozzi

LA REGOLA DI SAN FRANCESCO TRA VANGELO E VITA*

Per giungere alla casa del sommo Padre, nella quale, come dice il Figlio, vi sono tanti posti, è possibile seguire molte strade diverse [...] raccomandate da vari santi padri, cosicché abbiamo la Regola del beato Basilio, quella del beato Agostino, quella del beato Benedetto. Ma queste non sono la sorgente della religione, sono solo propaggini; non sono la radice, ma solo rami; non sono il capo, ma solo membra. Una sola infatti è la fede e quindi una sola è la fondamentale regola delle regole per la salvezza, da cui scaturiscono, come ruscelli da un'unica sorgente, tutte le altre regole. Questa regola delle regole è il santo vangelo [...]. Uniti dunque come tralci alla vera vite che è Cristo, fate il possibile, col suo aiuto, per osservare i precetti del suo vangelo; in modo che, se vi domanderanno qual è il vostro ordine o la vostra regola, voi possiate rispondere che siete cristiani e che la vostra regola è il vangelo, fonte e principio di tutte le regole.

La resistenza che Francesco lungamente oppose alla richiesta di scrivere una sua Regola, rivela che egli certamente condivideva questo Prologo della *Regula sancti Stephani*, approvata da Clemente III nel 1188¹. Nel suo *Testamento* dirà:

E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. E io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor papa me la confermò” (Test 14-15: FF 116).

* Relazione tenuta il 22 settembre 2008 ai Frati Minori e ai Frati Minori Cappuccini di Lombardia in occasione di una Assemblea sul tema *La Regola: una sorgente di vita*, svoltasi presso la Villa “Sacro Cuore” a Triuggio (Mi) nei giorni 22-23 settembre 2008.

¹ PL 204, 1135-1137; CCCM 8, 65-67.

Era probabilmente il 1209, e quest'anno si ricorda l'ottavo centenario della protoregola, che sarà seguita poi dalla *Regola non bollata* del 1221 e da quella *bollata* nel 1223. Qui non mettiamo a confronto le 3 Regole (oltre tutto, la prima, quella del 1209 non la conserviamo più), ma parliamo unitariamente della Regola di Francesco, con il suo significato globale ed essenziale.

La Regola di Francesco nasce come risposta al Signore che gli parla nel Vangelo. Ecco allora i punti che svilupperemo. 1. "Così dice il Signore": la Parola di Dio apre gli occhi e guarisce il cuore di Francesco, rendendolo in grado di seguire il Signore. 2. "Così risponde Francesco": obbedisce a Cristo che gli parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa da fratello minore. 3. Ne deriva una "regola e vita" di riconoscenza; 4. una "regola e vita" che lui stesso definirà "vita del vangelo di Gesù Cristo". 5. Concluderemo notando che quella di Francesco è una "regola e vita" in perenne tensione tra ideale e storia.

1. "COSÌ DICE IL SIGNORE": LA PAROLA DI DIO APRE GLI OCCHI E GUARISCE IL CUORE DI FRANCESCO RENDENDOLO IN GRADO DI SEGUIRE IL SIGNORE

Per Francesco la Bibbia non è parola "su" Dio, ma Parola "di" Dio. Il ritornello che usa per introdurre le citazioni evangeliche è il seguente: "Così dice il Signore", sempre al presente², e non si tratta di un presente storico. Il Vangelo per lui non è un testo del passato, ma lo strumento di cui il Signore, risorto e vivo, si serve per parlare a lui oggi. Come dirà chiaramente nell'Ammonizione VII³ - giustamente ritenuta un piccolo trattato di ermeneutica biblica di Francesco - «sono uccisi dalla lettera coloro che desiderano sapere unicamente le sole parole», non cogliendovi la viva presenza del Signore; «e sono uccisi dalla lettera anche coloro che non vogliono seguire lo spirito della divina Scrittura», cioè non vogliono seguire il Signore che, attraverso la Parola, li chiama a seguirlo; «sono vivificati dallo spirito della divina Scrittura» coloro che le permettono di produrre frutti di rivelazione e di bene, restituendola così «all'altissimo Signore Dio». Lo spirito della divina Scrittura di cui parla qui Francesco è la viva presenza del Signore, frutto dello Spirito di Cristo, che "è Signore e dà la vita".

La grande intuizione da cui parte tutta l'ermeneutica di Francesco è una cosa semplicissima, ma, forse perché tanto semplice, così facile da dimenticare: si tratta della *presenza di Cristo nel Vangelo e nella vita cristiana*. Fran-

² Eccetto quando cita le frasi dell'ultima cena, influenzato com'è dalla liturgia.

³ FF 156.

cesco ha la stessa devozione per l'Eucaristia e per la Parola di Dio, perché in ambedue sente vivo e presente Gesù Cristo. È quanto afferma solennemente il Vaticano II nella *Sacrosanctum Concilium* al n. 7 e nella *Dei Verbum* al n. 21. K. Eßer parlò giustamente di «scioccante anticipazione dell'insegnamento del Concilio da parte di Francesco». Ma in Francesco troviamo in qualche modo anticipate, o almeno intuite, anche altre grandi riscoperte dell'ermeneutica di oggi⁴.

In Francesco primeggia la categoria "presenza": vede tutti e tutto impregnati della presenza divina. Nel *Testamento*, Francesco rilegge le tappe della sua vita non con date ma con l'enumerazione dei doni del Signore: Il Signore concesse a me di incominciare così a fare penitenza; il Signore mi dette tanta fede nelle chiese; il Signore mi dette tanta fede nei sacerdoti; il Signore mi donò dei frati; l'Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo; il Signore mi rivelò che doversi dire questo saluto: Il Signore ti dia pace. Una vita scandita dai doni di Dio e dagli incontri riconoscenti con lui e con i suoi doni.

L'incontro con la Parola di Dio permette a Francesco di incontrare Dio e l'incontro con Dio gli permette di incontrare in modo nuovo tutti e tutto. Dice P. Ricoeur che comprendere un testo è comprendersi di fronte al testo. Vale anche per Francesco e per la sua comprensione della Parola di Dio. All'apertura dei Vangeli, Francesco esclamò: «Questo voglio, questo chiedo, questo bramo di fare con tutto il cuore!» (1Cel 22: FF 356). La domanda di Francesco è espressa nello stile che gli è tipico: «Chi sei tu e chi sono io?»; e la risposta è: «Dio mio e mio tutto»⁵. La Parola di Dio, per Francesco, prima di tutto apre gli occhi.

Magari il cristiano fosse sempre migliore degli altri; ma non è indispensabile: il cristiano, prima di tutto, non è uno che "fa", ma uno che, avendo visto-sperimentato, "sa", è stato raggiunto da una bella notizia. Sa che Dio c'è, sa che ha il volto di Padre perché così ce lo ha rivelato Gesù Cristo, il Figlio di Dio, sa che Dio ha creato tutto ciò che esiste, sa che Dio ama tutti gli uomini come suoi figli, sa che la salvezza non è più da guadagnare con le nostre opere, ma gli viene regalata in anticipo, sa che l'uo-

⁴ M.-D. Chenu: «Di fronte al Mistero della presenza viva di Cristo, il solo mezzo di comunicazione possibile è la testimonianza». H. de Lubac: «Il Mistero cristiano non è da contemplare come un puro oggetto di scienza, ma da interiorizzare e da vivere [...]. La Parola di Dio si realizza pienamente solo quando trasforma colui che la riceve». P. Ricoeur: «La verità di fede è un cammino da seguire». S. Kierkegaard: «Non si accede alla verità che nella misura in cui ci si impegna di fronte ad essa e la si testimonia, trasformando in base ad essa la propria esistenza». Se al testo biblico si domandano solo cose del passato o cose accademiche, il testo risponderà solo in questo senso.

⁵ G. Pozzi, *Lo stile di san Francesco, in Italia medioevale e umanistica* 41 (2000) 7-72.

mo può vivere con gioiosa e riconoscente "parresía" nella casa del Padre. Questo è ciò che prima di tutto distingue il cristiano da chi non lo è. La vita cristiana sarà non condizione, ma conseguenza della salvezza ricevuta in dono: vita evangelica come conseguenza dell'accoglienza della bella notizia evangelica.

Alla luce della Parola, che gli rivela un solo Dio e Padre di tutti, Francesco attorno a sé vede solo fratelli e sorelle. Perfino gli animali e le cose, nella solidarietà creaturale, egli chiama fratelli e sorelle. Francesco sente vivamente la presenza, non solo di Dio, ma anche degli altri e delle cose; ed entra attivamente in rapporto non solo con Dio, ma anche con i fratelli, con gli uomini di tutto il mondo, con gli animali, con le cose inanimate. Per lui nessuno e niente è anonimo: dà un nome a tutti e a tutto; tutti e tutto gli parlano; con tutti e con tutto egli parla. Francesco ha sperimentato che è l'incontro che cambia. Basta leggere il suo *Testamento* e si coglie subito l'importanza dell'incontro nella sua vita. Per incontrare i lebbrosi salta le mura di Assisi e scende giù nella piana; per incontrare i ladri di Montecasale salta le mura della fraternità; per incontrare il sultano salta le mura della cristianità.

Accoglie non solo Dio con incontenibile gioia, ma ogni persona: «E chiunque verrà da loro, amico o avversario, ladro o brigante, sia ricevuto con bontà» (Rnb VII,14: FF 26). Le parole che ritornano più frequentemente negli scritti di Francesco sono "Dominus" (410 volte) e "frater"-"fratres" (306 volte). Alla luce del rapporto creaturale e filiale con Dio nasce in lui il rapporto e il comportamento fraterno. La parola fraternità è indissolubilmente legata a Francesco d'Assisi. Egli non solo proclamò che l'uomo è fratello dell'uomo, ma volle anche vivere evangelicamente in un gruppo di fratelli, dove nessuno deve avere dominio sugli altri, nessuno deve chiamarsi priore, ma tutti "frati minori", lavandosi i piedi a vicenda⁶, amandosi e prendendosi cura maternamente gli uni degli altri⁷.

È sempre la Parola a far conoscere e a far sperimentare che il Signore è sempre con noi e che è "via, verità e vita": tema caro a Francesco⁸, che ama sottolinearne la corporea visibilità, pur nella fede: «Dello stesso altissimo Figlio di Dio nient'altro vedo corporalmente in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo»⁹.

⁶ Rnb VI,3-4: «Et nullus vocetur prior, sed generaliter omnes vocentur fratres minores. Et alter alterius lavet pedes».

⁷ Rnb IX,10-11: «Et secure manifestet unus alteri necessitatem suam, ut sibi necessaria inveniat et ministret. Et quilibet diligit et nutriat fratrem suum, sicut mater diligit et nutrit filium suum».

⁸ Cf. Adm I.

⁹ Test 10.

La Parola di Dio non solo apre gli occhi a Francesco, ma guarisce il cuore dell'uomo, rendendolo in grado di seguire il Signore. Nel capitolo XXII della *Regola non bollata* troviamo uno straordinario trattato di "terapia cardiologica spirituale".

Francesco descrive in quattro tappe la storia del cuore dell'uomo: nella prima tappa descrive il cuore malato dell'uomo, un cuore da cui escono, secondo la parola stessa di Gesù, solo pensieri e azioni cattive. L'uomo è così, nasce così. Come farà a seguire il Signore che gli chiede, per esempio, di amare i nemici?

Ecco la seconda tappa: l'unica via d'uscita è quella di accogliere e mantenere la Parola del Signore, come terreno buono. Bisogna custodire la Parola nel cuore e guardarsi bene dal perderla, dato che Satana cerca di tornare in quel cuore da cui è stato cacciato al momento della venuta della Parola. Parola e Spirito, se mantenuti nel cuore, lo guariscono, lo purificano e lo rendono gradualmente capace di servire, amare, onorare e adorare il Signore Iddio. Questa purificazione del cuore per opera della parola richiama la frase giovannea: «Voi siete già mondi per la parola che vi ho detto» (Gv 15,3). Si è realizzata la promessa della nuova alleanza di Ger 31 e di Ez 36: un cuore nuovo, uno Spirito nuovo.

Ed ecco la terza tappa: se la Parola rimane nel cuore, l'uomo rimane in Cristo, scoprendolo maestro, via, verità e vita, buon pastore, casa della Trinità.

Rimanendo in Cristo da figli nel Figlio - ecco la quarta tappa - si potrà vedere la gloria del Padre. Il cammino di sequela di Cristo via, verità e vita, è arrivato alla fine: alla contemplazione gioiosa del Padre. Quel cuore malato, che ha accolto e mantenuto la Parola di Dio animata dallo Spirito che dà la vita, si trova ora ad essere cuore puro, luogo dell'inabitazione trinitaria e della contemplazione del Padre.

È solo con questo "cuore puro" che è possibile adorare il Padre "in Spirito e verità" e conoscerlo e vederlo da figli "perché solo il Padre conosce il Figlio e solo il Figlio conosce il Padre". L'interiorizzazione della parola nel cuore ha fatto sì che il cuore sia stato "cristificato" e che dunque sia divenuto il tempio in cui adorare Dio.

2. "COSÌ RISPONDE FRANCESCO": OBBEDISCE A GESÙ CRISTO CHE PARLA NEL VANGELO VISSUTO NELLA CHIESA DA FRATELLO MINORE

Così dice il Signore, così risponde Francesco, che non è un uditore sordo del Vangelo. Di fronte alla Parola del Signore nasce e cresce "la regola e vita" (Rnb I,1): Francesco preferisce il termine "vita" a quello di "regola" (Rnb, Prol 2; II,1; XXIV,1.4) e questo ci dice già a sufficienza il radica-

mento esistenziale-esperienziale della regola nella vita. Per Francesco il Vangelo è il *Wort*, la “regola e vita” è l’*Ant-Wort*, la risposta a quella Parola. Come si diceva, il Vangelo è la regola delle regole per tutti e la sequela di Cristo è la perfezione per tutti, ma è vero anche che ogni spiritualità ha un suo modo caratteristico di avvicinarsi al Vangelo e di seguire Cristo.

Francesco sente che Cristo è presente nel Vangelo e lo invita a seguirlo. Ma Francesco sente che Cristo è presente anche nella sua Chiesa, e la sua ermeneutica evangelica può essere sintetizzata così: obbedire a Gesù Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa da fratello minore.

Di Gesù Cristo i fratelli debbono «seguire l’insegnamento e le orme» (I,1), soprattutto la sua umiltà e la sua povertà, perché egli dice di vendere tutto e di seguirlo (I,2), di rinnegare se stessi e di seguirlo (I,3), di preferire lui a chiunque altro (I,4), di lasciare tutto il resto per lui (I,5): «questa regola e vita» consiste nel seguire Gesù Cristo, nell’obbedirgli mettendo in pratica tutte queste cose che egli dice. L’insegnamento e le orme di Gesù Cristo da seguire sono indicati nel Vangelo; per seguire Gesù Cristo bisogna concretamente obbedire al Vangelo.

Nel Prologo della *Regola non bollata* al n. 2 la «vita del Vangelo di Gesù Cristo» è *quella* che «frate Francesco chiese al signor papa di concedere e di confermare e che il signor papa concesse e confermò». Francesco ama parlare della “santa chiesa” e della “santa madre chiesa”. Tali espressioni acquistano tutto il loro risalto se contestualizzate in un tempo in cui da molte parti la Chiesa veniva vivacemente contestata proprio per la sua “non santità” e si andava dicendo che, se si voleva seguire il Vangelo, bisognava uscire dalla Chiesa. La vita di Francesco e quella dei suoi frati sarà una vita di fedeltà piena e di obbedienza sincera alla Chiesa, sarà una “vita nella Chiesa”. Nelle Regole vien detto ripetutamente che nessuno potrà essere ricevuto contro la forma e l’istituzione della santa Chiesa, che nessuno dovrà predicare contro di essa, che tutti i frati dovranno vivere e parlare cattolicamente.

Francesco seppe essere figlio obbediente e fedele di una Chiesa messa in discussione e che egli chiamò “santa madre Chiesa”. Seppe essere uomo non violento in una società conflittuale. Seppe essere uomo aperto a tutti¹⁰ in una società rigidamente divisa in classi sociali. Per sé e per i suoi scelse la collocazione più bassa, quella dei *minores*. Nessuno va giudicato, condannato o disprezzato¹¹; volle essere rispettoso di tutti e sottomesso a tutti¹².

¹⁰ Cf. EpFid 1-2; Rnb VII,15; XXIII,7.

¹¹ Cf. Rnb IX.

¹² Cf. Rb III,11-12; Test 19; Rnb XVI,6.

L'“alter Christus” è anche “l'uomo del Vangelo” e “l'uomo della Chiesa”. Per Francesco sono equivalenti le tre espressioni: “Seguire le orme di Cristo”, “vivere secondo la forma del santo Vangelo”, “vivere secondo la forma e l'istituzione della santa madre Chiesa”.

La *Regola bollata* (XII,5) si conclude con queste parole che sintetizzano bene il contenuto della vita evangelica alla sequela di Cristo secondo san Francesco: «[...] affinché, sempre sudditi e soggetti ai piedi della medesima santa Chiesa, stabili nella fede cattolica, osserviamo la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signor nostro Gesù Cristo, che abbiamo fermamente promesso».

È talmente importante l'obbedienza a Gesù Cristo, al Vangelo e alla Chiesa che “questa regola e vita” viene chiamata più di una volta “obbedienza” (Rnb II,9.10.13). Ma in che rapporto sono tra di loro queste tre obbedienze? In realtà non si tratta di tre obbedienze, ma di una sola obbedienza: obbedienza a Gesù Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa. Si noterà l'importanza ermeneutica di questo collegamento.

Per obbedire a Gesù Cristo, bisogna obbedire a quello che egli dice nel Vangelo (Rnb I,1; II,14; III,1-2); la vita del Vangelo di Gesù Cristo ha bisogno di essere concessa e confermata dal papa, e il rapporto di obbedienza nei confronti del Vangelo e di Gesù Cristo deve essere accompagnato dalla continua obbedienza al papa (Rnb, Prol, 3-4) e alla Chiesa (Rnb II,12); è per questo che vengono accolte nella “regola e vita” dei fratelli le norme della Chiesa sull'anno di prova (Rnb II) e sul vestiario (Rnb II), norme che non figurano nel Vangelo.

Nella *Regola non bollata* XXIV, 1 Francesco scrive: «Nel nome del Signore prego tutti i frati affinché imparino il tenore e il senso di tutto ciò che è scritto in questa vita»; e al v. 4 aggiunge con forza: «E da parte di Dio onnipotente e del signor papa e per obbedienza, io frate Francesco fermamente ordino e comando che da queste cose che sono state scritte in questa vita, nessuno tolga o aggiunga parola, né i frati abbiano un'altra Regola». Perché?

Proprio perché la regola e vita qui presentata consiste nell'obbedire a Gesù Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa: è questo “il tenore e il senso” della Regola. I fratelli non dovranno (e non potranno) avere altra regola perché in questa regola di vita non c'è nulla da aggiungere (c'è già tutto l'essenziale) e nulla da togliere (è tutto indispensabile). In ogni circostanza si tratterà di obbedire a Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa, e questi tre elementi sono inscindibili: qui c'è tutto il contenuto della vita evangelica di sequela secondo Francesco, una sequela di Cristo nella fedeltà e nella creatività. È tipica di Francesco questa chiarezza nell'identificare il contenuto della vita evangelica alla sequela di Cristo. Ma sono altrettanto chiare e tipiche in Francesco alcune modalità della vita evangelica alla sequela di Cristo.

Francesco legge il Vangelo "a modo suo", omettendo alcune cose e sottolineandone altre. Un esempio evidente di questo suo modo selettivo è offerto nella "magna charta" della missionarietà che egli presenta in Rnb XIV-XVII. Tutti e quattro i brani evangelici di missione sottolineano con forza i poteri che Gesù dà ai suoi inviati per cacciare i demoni e guarire i malati (Mc 6,7b; Lc 9,1-2); notano inoltre l'ordine di servirsi di questi poteri: «Curate gli infermi, risuscitate i morti, mondate i lebbrosi, scacciate i demoni» (Mt 10,8a); e infine raccontano come gli inviati si sono serviti di questi poteri (Mc 6,13; Lc 9,6.10; 10,17). In Rnb XIV-XVII tutto questo tipo di materiale è sistematicamente tralasciato. Ed ecco che cosa invece Francesco sottolinea: non portare nulla con sé se non lo Spirito del Signore, vivere come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore, non gloriarsi di alcun bene ma riferirlo-restituirlo solo a Dio.

Rnb XIV,1 presenta l'elenco evangelico delle cose da non portare con sé non solo nella vita apostolica e missionaria: tale elenco non attinge solo dai testi evangelici di missione (Mt 10,1-42; Lc 9,1-6.10; e 10,1-20; Mc 6,7-13.30-32), ma anche da Mt 5-7: i frati non dovranno portare con sé neppure il diritto di difendere i propri diritti. Una modalità fondamentale della sequela di Cristo sarà la testimonianza del Regno di Dio consistente nel non portare nulla con sé se non lo Spirito del Signore: l'efficacia dell'apostolato non deriva da ciò che si porta. Il "nihil portent per viam" se non lo Spirito del Signore è già in se stesso sequela di Cristo e testimonianza del Regno di Dio in quanto è proclamazione gioiosa di incondizionata fiducia in Dio e fare spazio allo Spirito del Signore, l'unico evangelizzatore nostro e di tutti.

In Rnb XVI,1 leggiamo: «Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi». La frase è preceduta da un semplicissimo «dice il Signore». Le pecore in mezzo ai lupi vengono sbranate; i fratelli debbono andare in mezzo ai "lupi" coscienti che «chi perderà la sua vita per me la salverà per l'eternità». Se il Signore li invia come pecore in mezzo ai lupi, è perché lui stesso è già andato volontariamente «come pecora al macello» (At 8, 32) e ha verificato che è questa la strada per la vita eterna.

Il vivere come pecore in mezzo ai lupi per amore del Signore non è solo o tanto una conseguenza della sequela evangelica di Cristo e della testimonianza del Regno di Dio, ma è in se stesso sequela di Cristo e testimonianza del Regno di Dio, perché sequela del Signore sulla via del Calvario, con la croce sulle spalle. È una modalità sconcertante, ma è quella scelta dal Signore per la salvezza dell'umanità e per questo proposta come fondamentale.

E non dovranno mai gloriarsi del bene compiuto (Rnb XVII,5-6). I fratelli dovranno restare al loro posto, senza neppure porsi il problema dei risultati: a questi, infatti, c'è un Altro che pensa. I frati dovranno seguire Cristo, annunciare il Regno di Dio e invitare alla penitenza-conversione non

gloriandosi di alcun bene, ma riferendolo sempre e solo a Dio. E questa sarà vera vita evangelica alla sequela di Cristo e vera evangelizzazione in quanto testimonia Dio come sorgente unica di ogni bene, la sua signoria totalmente accettata, la penitenza-conversione come un affidarsi incondizionato a lui.

Nel leggere il Vangelo Francesco tralascia ciò che si riferisce alla forza, al potere, ai risultati e sottolinea gli atteggiamenti e le parole di Gesù che fanno riferimento all'umiltà, alla povertà, alla minorità. I suoi frati li chiama "frati minori". Il programma evangelico di Francesco si può riassumere così: minori sempre e di tutti per essere fratelli sempre e di tutti. Per Francesco, la grande scelta è quella della fraternità, universale e incondizionata. All'interno del divieto rigidissimo di ricevere denaro che troviamo nella *Regola non bollata*, troviamo però due eccezioni, che riguardano i fratelli infermi e i lebbrosi (cf. Rnb VIII,3. 10): la fraternità è più importante della minorità, e la minorità è in funzione della fraternità. Francesco vuol vivere da minore sempre e di tutti per poter vivere da fratello sempre e di tutti. Questo rivela non solo una precisa gerarchia di valori, ma anche una concezione della fraternità che, volendo includere tutti e avendo bisogno di esprimersi concretamente nella condivisione di vita con tutti, non può far a meno di porre coraggiosamente i frati a livello degli ultimi.

La regola e vita di Francesco deriva dalla sua teologia biblica, e i due termini perdono qui la loro componente astratta e teorica per assumere quella pienamente esperienziale. Come la sua teologia si esprime non in trattati ma in preghiere, così la sua regola e vita si esprime in atteggiamenti e consigli di fraternità minoritica. È dai rapporti tra le persone divine, dove nessuna è mai superiore alle altre, che Francesco impara a vivere la fraternità-minorità, che esclude qualsiasi forma di dominazione sull'altro. È dall'umiltà di Dio¹³ che Francesco impara la povertà-minorità. È da Dio fatto uomo in Gesù, inginocchiato a lavare i piedi dei suoi discepoli e crocifisso per amore di tutti, che Francesco impara la fraternità come servizio-obbedienza vicendevole¹⁴. Al Signore che gli parla e l'invita a seguirlo Francesco risponde obbedendo a Gesù Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa da fratello minore.

3. "TI RENDIAMO GRAZIE": UNA "REGOLA E VITA" DI RICONOSCENZA

La "regola e vita" di Francesco è essenzialmente "riconoscenza". È dal-

¹³ LaudDei, 4: «Tu es humilitas».

¹⁴ Rnb V,14: «Per caritatem spiritus voluntarie serviant et obediunt invicem».

la Parola di Dio che Francesco attinge le parole della sua riconoscenza, lode e restituzione, soprattutto nelle sue splendide preghiere. Le *Lodi di Dio Altissimo*, il capitolo XXIII della *Regola non bollata* sono esempi di come parla di Dio lodandolo e ringraziandolo un innamorato come Francesco, a cui pare non bastino le parole per dire il suo Dio.

Nel *Cantico delle creature* Francesco benedice, loda e restituisce tutto a Dio servendosi delle stesse creature. Francesco sa che solo a Dio appartiene ogni onore, ogni gloria e ogni lode. Di fronte a questo Dio altissimo, onnipotente e buono, l'uomo, che pure è indegno anche solo di nominarlo¹⁵, non può far altro che benedirlo e lodarlo. E per non farlo direttamente, l'uomo loda il suo Dio servendosi delle "sue" creature: sono creature di Dio, ma sono anche nostri fratelli e nostre sorelle. Ecco le credenziali per il ruolo di *mediazione della lode* che le creature sono chiamate a svolgere tra l'uomo e Dio. Ed ecco allora il tragitto della lode: Francesco-creature-Signore («Laudato si, mi Signore, per...»).

E se il Signore viene benedetto e lodato tramite tutte le creature, in modo ancor più chiaro ed intenso questo avviene nelle creature umane, soprattutto quando esse diventano strumenti coscienti di lode. Questo accade particolarmente in quattro casi ricordati nella seconda parte del *Cantico*: quando gli uomini perdonano (10a-b)¹⁶, quando sopportano in pace infermità e tribolazioni (10c-11), quando riescono a considerare sorella la morte (12) e quando essi si troveranno fino alla fine nelle "santissime voluntati" del Signore (14)¹⁷. È interessante e importante notare come la lode e la gioia di cui è impregnata la prima parte del *Cantico* - che potremmo chiamare "cosmologica" -, trovino la loro continuazione nella seconda parte - che potremmo definire "antropologica" -, la quale prende in considerazione non le persone sane, felici, soddisfatte, bensì le persone delle bea-

¹⁵ A «nullo omo è digno te mentovare» del *Cantico* (2b) fa eco «Nos omnes miseri et peccatores non sumus digni nominare te» del cap. XXIII della Rnb. E, mentre nel secondo caso, per ringraziare degnamente il Padre, viene chiesto l'aiuto di Cristo, dello Spirito Santo, di Maria, degli angeli e dei santi, nel *Cantico*, per poter lodare e benedire il Signore, viene chiesto aiuto alle creature.

¹⁶ La *Leggenda perugina*, 44 racconta che i vv. 10-11 del *Cantico* furono composti e aggiunti in occasione di un violento dissidio tra vescovo e podestà di Assisi, dissidio che Francesco riuscì a comporre. C. PAOLAZZI, *Lettura degli «scritti» di Francesco d'Assisi*, Milano 2004, 106-107, avanza l'ipotesi abbastanza convincente che l'aggiunta consista nel solo 10b: «(per quelli che) perdonano per lo tuo amore».

¹⁷ La *Leggenda perugina*, 100 ci dice che i vv. 12-14 furono composti da Francesco e inseriti nel *Cantico* quando gli fu notificato che stava per morire. Al "Beati" del v. 14 corrisponde il "Guai" del v. 13. Anche nella *Regola non bullata* XXI,7-8 troviamo questo concetto e questo accostamento: «Beati qui moriuntur in poenitentia, quia erunt in regno caelorum. Vae illis qui non moriuntur in poenitentia, quia erunt filii diaboli».

titudini evangeliche, quelle che sopportano ingiustizie e perdonano, quelle che soffrono e restano in pace.

Francesco, allenato a cogliere l'aspetto rivelativo della Parola di Dio, sa coglierlo ed esprimerlo anche nel suo *Cantico*, che è anche rivelazione di chi è Dio, creatore e signore di tutti e di tutto, che si prende cura dell'uomo attraverso le sue creature, che è "Signore", ma anche "mio Signore".

Nel *Cantico* troviamo una perfetta integrazione tra i due grandi libri scritti dalla mano di Dio: il libro della Parola e quello della creazione. Due libri che parlano dello stesso Dio, ma che, per essere letti e compresi nella loro rivelazione, hanno bisogno di un occhio di fede¹⁸.

Oltre che inno di lode e di rivelazione, il *Cantico* - come, d'altra parte, gli altri scritti di Francesco - si presenta anche come restituzione. "Restituir" significa ridare una cosa al suo proprietario: «*Tue* [del Signore] so le laude, la gloria e l'onore e onne benedizione» e in 2a si aggiunge che «*a te* solo, Altissimo, se confano». Ogni lode, ogni gloria, ogni onore e ogni benedizione appartengono solo al Signore, a lui solo si addicono; sono cose sue e a lui solo vanno restituite. La lode diventa il modo concreto di restituire a Dio tutto ciò che gli appartiene e diventa anche il modo per fare continuamente spazio dentro di sé al dono di Dio, cioè a Dio stesso che si dona totalmente all'uomo. In questo senso, è efficacissima la contrapposizione nulla-tutto che troviamo nella Lettera di Francesco al Capitolo generale e a tutti i frati: «Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché tutti e per intero vi accolga Colui che tutto a voi si offre»¹⁹.

Tutta la creazione benedice Dio lodandolo, rivelandolo e restituendosi a lui. Ma è ovvio che la lode, la rivelazione e, ancor più, la restituzione, hanno luogo soprattutto nell'uomo. È solo l'uomo, infatti, che può diventare voce cosciente di ogni creatura, raccogliendo e indirizzando a Dio la lode, la rivelazione e la restituzione.

Ma ci sono momenti in cui la restituzione dell'uomo diventa particolarmente chiara e forte: sono i momenti in cui l'uomo "divinamente" perdona («per lo tuo amore») e soffre «in pace» (10-11), e i momenti in cui l'uomo riesce a considerare sorella la morte e a farsi da lei trovare nelle «santissime voluntati» del Signore (12-14). Questi momenti particolarmente chiari e forti di restituzione coincidono con i momenti in cui più arduo diventa cogliere tutti e tutto come dono di Dio e più difficile diventa quindi

¹⁸ È stato giustamente notato come Francesco, ormai quasi cieco, sia attirato nel *Cantico* dalle strutture luminose; ma occorre altresì notare la limpidezza con cui egli passa dalla luce e dall'illuminazione fisica a quella spirituale della fede. È soprattutto come sorgenti di luce che il sole "porta significazione" di Dio.

¹⁹ EpOrd 29.

lodarlo, rivelarlo come datore di ogni dono, restituirgli tutto e restituirsi totalmente a lui. Il rapporto uomo-creature-Dio come restituzione è basato sul rapporto Dio-creature-uomo come dono. Siamo in una chiara coscienza di fede e nella circolarità del dono: tutto è dono di Dio e tutto va restituito a Dio sotto forma di lode e di ringraziamento. La “regola e vita” di Francesco è impregnata di riconoscenza, è riconoscenza nei suoi due significati di “riconoscere” la vita come dono di Dio e di “esserne riconoscenti”.

4. «QUESTA È LA VITA DEL VANGELO DI GESÙ CRISTO»: FACENDO NOSTRA QUESTA «REGOLA E VITA» DIVENTIAMO «MADRI DI CRISTO»

Nel prologo della *Regola non bollata* troviamo un’espressione suggestiva: «Questa è la vita del Vangelo di Gesù Cristo»²⁰. Il primo significato dell’espressione fa certamente riferimento al vivere il Vangelo di Gesù Cristo (genitivo oggettivo). Ma c’è un secondo significato possibile e complementare: vivendo il Vangelo alla sequela di Cristo, si diventa il luogo in cui possono continuare a vivere il Vangelo e Gesù Cristo stesso (genitivo soggettivo). Per Francesco, l’incarnazione continua nella vita di chi prende il Vangelo come propria regola e lo vive semplicemente e integralmente.

Gli “ingredienti” dell’incarnazione sono la Parola, lo Spirito e un luogo umano accogliente. Per Francesco, in una vita secondo il Vangelo continua l’incarnazione della Parola per opera dello Spirito Santo. Per Francesco, la verità del Vangelo è la presenza in esso di Cristo-verità. La verità della vita cristiana è la presenza in essa di Cristo-verità, vita cristiana che può allora giustamente venir definita “vita del Vangelo di Gesù Cristo”.

Nella *Lettera a tutti i fedeli*, 53, leggiamo: «Siamo madri sue (di Cristo), quando lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo con l’amore e con la pura e sincera coscienza, e lo partoriamo attraverso sante opere che devono risplendere agli altri in esempio». È qui che la “cristificazione” viene espressa in modo estremamente plastico e coraggioso, suggerendo l’idea del concepimento (tramite il “seme” della parola accolta e custodita) e della gestazione («lo portiamo nel cuore e nel nostro corpo») e usando esplicitamente il verbo “partorire” (*parturimus*).

Concepimento, gestazione e parto presentano qui magnificamente il cammino della progressiva cristificazione, frutto della sequela di Cristo, co-

²⁰ Ci sono alcuni dubbi testuali sull’espressione. K. Esser e “Fontes franciscani” la ritengono autentica; “Scritti” e la seconda edizione di “Fonti francescane” la ritengono interpolazione di Angelo Clareno. Comunque sia, resta espressione altamente significativa.

me un materno, unitario e progressivo processo che dà la vita a Cristo. Negli scritti di Francesco, soprattutto nella *Lettera a tutti i fedeli* e nel cap. XXII della *Regola non bollata* viene suggerita l'idea che, nella sequela, Cristo dà la vita divina a noi (cristificazione nostra), e noi diamo vita umana a Cristo (incarnazione di Cristo). È il concetto della "incarnazione che continua" che ha questo significato: come in Maria, per opera dello Spirito Santo, la parola di Dio si fece carne, così, per opera della parola e dello Spirito Santo, nei credenti che seguono Cristo in un cammino di fede operosa viene nuovamente concepito e partorito Cristo. Nella fede e nella vita dei credenti, per opera dello Spirito Santo, la parola di Dio riprende "carne": quando, seguendo Cristo, il Vangelo diventa vita, è Cristo che riprende vita, continuando così la sua missione di rivelazione e di salvezza.

Per Francesco, il cammino evangelico della sequela inizia dal riconoscere la presenza di Cristo, ed ha come conseguenza il diventare strumenti di quella stessa presenza. Vangelo, vita e Cristo sono per Francesco tre realtà intimamente connesse tra loro. Il Vangelo è un modo di vivere che consiste nell'obbedire a Cristo che parla nel Vangelo vissuto nella Chiesa, da fratelli minori sempre e di tutti. Questo modo di vivere fa vivere il Vangelo: che diventa via percorsa, verità risplendente, vita vissuta. Questo modo di vivere fa vivere Gesù Cristo: è l'incarnazione che continua con i suoi due fondamentali aspetti di rivelazione e di salvezza. Dove si vive il Vangelo, lì vive il Vangelo e vive Gesù Cristo.

Gesù Cristo, Vangelo, vita: sono tre realtà che, per Francesco, si richiamano, si illuminano e si esigono vicendevolmente. In questa *ermeneutica della presenza incarnata* si ha una straordinaria eppur semplice *fusione di orizzonti* non solo tra passato e presente e tra testo e vita, ma anche tra ermeneutiche settoriali ed ermeneutica generale: individuata nella viva presenza di Cristo per opera dello Spirito Santo, la vera chiave di lettura di tutto il reale e in ogni tempo, Francesco sa riconoscere, amare e servire questa Verità.

Per Francesco, la verità del Vangelo è la presenza in esso di Cristo-verità²¹. La verità della vita cristiana è la presenza in essa di Cristo-verità²². Il compito dell'ermeneutica è quello di rivelare la presenza di Cristo-verità nel Vangelo e di aiutare ad incarnare la presenza di Cristo-verità nella pro-

²¹ La viva presenza del Signore nell'umanità del Gesù della storia, nell'Eucaristia e nella Parola è il grande tema della *Ammonizione I*: FF 141-145, che non a caso termina con la citazione del versetto conclusivo del vangelo di Matteo: «Ecco io sono con voi sino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

²² Cf. il Prologo e il c. I della Rnb, dove "vita dei frati" e "vita del vangelo" sono messi in parallelo.

pria vita, che può allora giustamente venir definita con Francesco “vita del Vangelo di Gesù Cristo”.

Nella Basilica inferiore di Assisi, Pietro Lorenzetti ha dipinto Maria con il Bambino tra Giovanni evangelista e san Francesco. Evidente è il significato di “novus evangelista” riferito a Francesco²³ rispetto al quarto evangelista. Ma non bisogna trascurare un significato ancor più raffinato e profondo: Francesco presentato come “nova mater Christi”. La vita cristiana è grembo materno come quello di Maria, dove ancora e sempre la Parola si fa carne per opera dello Spirito Santo.

5. LA REGOLA FRANCESCANA TRA IDEALE E STORIA²⁴

La Regola di san Francesco ha costituito in passato e costituisce ancor oggi uno dei più forti “motori trainanti” della spiritualità e del rinnovamento continuo in ambito cristiano.

La Regola-spiritualità del francescanesimo è caratterizzata dalla minorità, cioè dal distacco dal possesso, dal potere, dal dominio: l’espropriarsi di Francesco perfino degli abiti è divenuto il simbolo della sua scelta radicale.

Francesco è un “genio della santità” (Jean Guitton); ma nascono due domande:

- questo distacco totale, questo eroico “senza nulla di proprio” può diventare regola per persone comuni?
- come quantificare il “senza nulla di proprio”? Dove finisce il necessario e dove comincia il superfluo?

Questi due interrogativi nascono già tra la prima e la seconda Regola, ancora vivente Francesco. Francesco e alcuni fedelissimi restano fedeli ad una lettura “sine glossa” del Vangelo e della Regola, ma la famiglia cresce e Francesco stesso è costretto a “mediare”, anche se “il tutto dell’amore” continua a caratterizzare i suoi scritti (cf. Rnb XXIII).

Sotto il profilo giuridico l’unica Regola vincolante è quella bollata, ma sotto il profilo ispirativo la *Regola non bollata* esprime il sogno evangelico originario di Francesco (il cui nucleo fu probabilmente presentato e oralmente approvato da Innocenzo III nel 1209); lo stesso *Testamento* rimanda a tale Regola e alla prima esperienza francescana dal 1209 al 1221.

²³ Tommaso da Celano è il primo a riferire il titolo a Francesco d’Assisi (cf. 1 Cel 89: FF 475).

²⁴ Cf. S. NICOLOSI, *La regola francescana tra tensione ideale e concretezza storica*, in *Italia Francescana* 73 (2003) 111-162.

Al Capitolo delle stuoie (1222) ci sono 5.000 frati e non hanno già più la fisionomia della prima fraternità: ci sono rappresentanti della borghesia, classe sociale emergente, e del clero, classe culturalmente egemone.

Il più tenace oppositore del radicalismo di Francesco - anche se suo amico ed estimatore - fu il cardinale Ugolino, futuro papa, che vide nel francescanesimo una grande forza missionaria per la Chiesa: consigliò e ottenne l'adattamento della povertà al numero dei frati e al loro compito di collaborazione con la gerarchia. Innocenzo III dimostrò lungimiranza nel concedere la facoltà di predicare a questi frati senza cultura: li avvicinò ai chierici, pose le premesse per un loro prestigio sociale, ma anche per tutte le problematiche che nasceranno sull'interpretazione della Regola.

Ecco dunque il passaggio dalla *Regola non bollata* a quella *bollata*: sostanziale continuità, ma adattamento dell'eroismo iniziale ed elitario alle possibilità concrete di un enorme numero di frati. Il Capitolo delle stuoie segna il passaggio dal francescanesimo eroico delle origini al francescanesimo ufficiale.

Non bisogna cadere nella facile semplificazione di Paul Sabatier di pensare che il passaggio dalla prima alla seconda Regola sia dettato dal semplice diminuire del fervore primitivo. In realtà sono due modi diversi, ambedue legittimi, di vivere il francescanesimo. Quello che Francesco non accetta è la "mondanizzazione", cedere alla logica del potere, del possesso e del denaro.

Ma rifiutare del tutto il denaro per migliaia di frati equivale a rinunciare alla possibilità di sopravvivenza: o si torna al baratto o si ricorre all'elemosina. La società di Francesco è agricola e artigianale; vivere "sine glossa" la Regola si rivelò molto problematico già al suo tempo. E in una società industriale come la nostra?

Francesco, ricco rampollo di una famiglia ricca di mercanti, propone lo stile di vita dei lavoratori più poveri, quelli confinati al limite della sopravvivenza e insicuri del domani. Questo tipo di vita "senza nulla di proprio" "anticipa" una vita che "meglio in gloria del ciel si canterebbe" (Dante).

Viene rifiutata la ricchezza come abbondanza e come accumulo del superfluo; viene rifiutato il possesso del necessario; si accetta solo l'uso del necessario. Francesco sceglie liberamente lo stile di vita che i poveri sono costretti a subire; accetta con amore le privazioni che gli emarginati subiscono con rancore.

La domanda che sorse e che sorge è la seguente: la santità può essere oggetto di una Regola? E si ripresenta la domanda: l'eroismo richiesto dalla Regola può essere imposto come norma ordinaria?

Vennero fuori ben presto delle "scappatoie" (accettazione del denaro purché offerto spontaneamente dal donatore, proprietà giuridicamente riservata al Papa, amici dei frati).

Francesco non è manicheo: seppe unire insieme la rinuncia al possesso delle cose con l'amore per tutte le creature, fino a scrivere quel capolavoro che è il *Cantico delle creature*.

Kant diceva che la legge non si rivolge al santo, per il quale è superflua, e neppure al bruto, per il quale è incomprendibile: la legge è necessaria per l'uomo "normale".

Francesco forse non aveva il carisma manageriale per tradurre in strutture organizzative le sue intuizioni evangeliche: nel momento del passaggio dalla *Regola non bollata* alla *bollata*, egli rinuncia al generalato, anche se resta nell'Ordine e continua ad essere punto di riferimento per tutti.

Rivotorto (1209), Capitolo delle Stuoie a Santa Maria degli Angeli (1222), inaugurazione della Basilica di san Francesco (1230) sono tappe significative anche per l'evoluzione del concetto e della pratica della povertà e per il modo di intendere la Regola. Una grande comunità non può far a meno di provviste per il giorno dopo e di edifici grandi.

Altro problema è quello dei "chierici" che presto entrano nell'Ordine con la loro cultura: tante energie era opportuno utilizzarle al meglio. Da "operai salariati" - non con denaro - diventarono maestri della dottrina evangelica e i papi incanalarono quel prezioso grande torrente di energie nuove nel servizio fedele della Chiesa.

Nel 1240 il ministro generale Aimone di Faversham emanò quella norma rivoluzionaria che escludeva i frati "laici" da tutte le cariche all'interno dell'Ordine, riservandole ai soli "chierici".

Dopo la grandiosa costruzione della basilica di san Francesco e del sacro convento da parte del laico frate Elia, giungevano ora le innovazioni istituzionali di un ordine divenuto clericale. Arrivarono presto la facoltà di confessare e l'ufficio di parroco. Bonaventura completerà l'opera con la richiesta di cattedre universitarie per i francescani a Parigi.

La Regola era stata scritta per una piccola famiglia di emarginati, i quali non dovevano possedere nulla, neppure il Vangelo o il libro dell'Ufficio divino. In pochi decenni, le grandi costruzioni, i privilegi papali, la clericalizzazione, i progetti curiali, la cultura, la porpora cardinalizia di Bonaventura fecero del Francescanesimo una grande potenza. Dalla fase eroica dei "poveracci" descritta da Giacomo da Vitry si era passati alla fase dei "maestri" guidati dal grande Bonaventura.

A partire dal 1274, anno della morte di Bonaventura, avviene la scissione dell'Ordine francescano. Le due correnti della Comunità e degli Spirituali sono divise sulla interpretazione della Regola: la prima vuole adattarla alle nuove esigenze, i secondi vogliono interpretarla "sine glossa" e accusano la Comunità di lassismo. Ma fervore e tiepidezza erano in entrambi i campi.

Già le bolle di Clemente V, soprattutto la *Exivi de Paradiso* (1311), incoraggiano a leggere la Regola con occhi nuovi e con cuore antico. Ogni Re-

gola ha un aspetto giuridico-legale e uno morale-affettivo; ogni Regola è un tentativo di dare corpo ad un'anima.

Nell'infinita discussione sulla povertà, ad un certo punto ci si rende conto che neppure Gesù e gli Apostoli l'hanno praticata come richiesto dalla Regola francescana; e diventa pericoloso voler essere più poveri di Gesù.

Francesco riuscì a realizzare l'ideale della povertà più austera con la semplicità e la naturalezza del genio, ma pretese dai suoi frati lo stesso grado di eroismo, dimenticando che l'eroismo è per pochi.

Nella generosità del suo eroismo, Francesco rifugge dai cavilli giuridici ed ecclesiastici con cui si cercava di addolcire il suo radicalismo. Nel vangelo egli non vede "metafore" (cavarsi l'occhio destro) o forme iperboliche. Intende sempre "tutto" anche quando forse è sufficiente intendere solo una "parte".

Le "glosse" possono essere cavilli per giustificare la mediocrità, oppure riflessioni critiche per tradurre i simboli in saggezza quotidiana.

La Regola indica la direzione e il significato di fondo, non ciò che si deve fare ad ogni momento. Non c'è nulla da aggiungere o nulla da togliere: non alle singole esemplificazioni, ma all'obbedire a Cristo che parla nel vangelo vissuto nella Chiesa da frati minori.

La Regola francescana è il manifesto della libertà dello spirito sulla materia in rapporto alle forme di ricchezza e di potere del secolo XIII, ma contiene un messaggio di respiro universale che può e deve adattarsi ai vari tempi e ai vari luoghi, un'eco del discorso della montagna.

Il laicissimo Clémenceau criticando la sterilità inconcludente dei cattolici del suo tempo, disse all'amico abbé Chautard: «Se nelle vene di ogni cristiano scorresse anche solo una goccia del sangue di Francesco d'Assisi, la Chiesa avrebbe già conquistato e salvato il mondo».

Alla logica della ricchezza e del potere Francesco oppone quella della povertà e della minorità per costruire un mondo di fratelli. La storia del francescanesimo è piena di tentativi di interpretare la Regola di Francesco per adattarla a molti o per conservarla per una élite. Ognuna delle due interpretazioni va considerata con rispetto.

In ogni caso, l'interpretazione più vera della Regola deve essere fatta all'interno e dall'interno: ogni frate deve "inventarla" ogni giorno nella sua vita, trasmettendo la propria testimonianza dell'invisibile.

La proibizione di andare a cavallo è oggi fuori del tempo, ma resta valido il criterio di usare il mezzo efficiente più povero. La proibizione di accettare denaro è oggi normalmente irrealizzabile, ma resta valido il non accumulare, l'accettare lavori umili, l'accontentarsi di un compenso povero, il vivere la povertà e l'austerità con gioia e condivisione, da fratelli minori.

Dall'unica Regola di Francesco potevano nascere, sono nate e possono ancora nascere forme diverse di francescanesimo. Il tronco francescano è tanto pieno di vita evangelica che continua a germinare polloni sempre nuovi e la vita di Francesco continua ad essere per tutti il punto di riferimento e di verifica, personale e comunitario.

I due ultimi CPO dei Cappuccini (VI e VII) si sono mossi in questa direzione, ricercando l'*intentio* di Francesco d'Assisi e proponendosi di attualizzarla nel nostro contesto storico e geografico.

SOMMARIO

Nel delineare il valore della Regola nell'esperienza cristiana di Francesco di Assisi, il presente contributo mette in stretta connessione la Regola con il Vangelo di Gesù Cristo e la vita che nasce dalla scoperta del Vangelo. L'Autore parte dalla centralità del Vangelo nel quale Francesco riconosce il Signore Gesù che gli parla; alla parola del Signore Francesco risponde e obbedisce vivendo nella Chiesa da fratello minore. Da qui nasce la Regola come espressione della vita, una "regola e vita", come scrive Francesco, che è essenzialmente "riconoscenza", rendimento di grazie; una "regola" che non è altro che la vita del Vangelo di Gesù Cristo. Chiudono il contributo alcune riflessioni circa il valore della Regola all'interno di una perenne tensione tra ideale e storia.

In outlining the value of the Rule, seen in the context of the Christian experience of Francis of Assisi, this present work illustrates the close connection which exists between the Rule and the Gospel of Jesus Christ, and the life which rises from discovery of the Gospel. For the author, the starting point is the centrality of the Gospel, since it is in the Gospel that Francis recognizes the voice of the Lord Jesus speaking to him. And Francis abides by this word, living his obedience in the Church as a friar minor. It is from this personal experience that the Rule comes into being, as an expression of life itself - "rule and life", Francis tells us - which is, nothing but, than gratitude, the rendering of thanks. The Rule is therefore life according to the Gospel of Jesus Christ. The work concludes with various reflections on the value of the Rule, in a constant tension between the ideals proposed and how it is actually lived.